

La Sicilia

8/13/2003

"Bush, il voto e il terrore"

di Kenneth W. Stein (*)

Durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2000 George Bush parlò solo una volta di questioni di politica estera. Tranquillo governatore di un grande stato del sud, oratore non certo ispirato, senza alcuna esperienza a Washington, con un passato da uomo d'affari, conquistò l'attenzione dell'elettorato e la carica presidenziale facendo leva su argomenti relativi a questioni di politica interna. Nel discorso sullo Stato dell'Unione del febbraio 2001 menzionò come priorità gli sgravi fiscali, il fabbisogno energetico, la promozione del commercio, il rafforzamento della difesa, un governo dal volto umano, il bilancio, l'assistenza sanitaria, la riforma del sistema scolastico, senza fare nemmeno un cenno a un paese straniero o a uno specifico obiettivo di politica estera.

Riguardo al Medio Oriente, nulla richiedeva l'impegno della sua amministrazione. Persistevano le preoccupazioni per le armi di distruzione di massa, stati canaglia quali Iran e Iraq erano da tenere sotto controllo, i gruppi terroristici rappresentavano un fastidio, ma non era imperativo un intervento su alcuno di questi fronti. Non incombeva nessuna minaccia immediata sulla stabilità politica degli stati arabi amici, e il petrolio circolava liberamente a prezzi ragionevoli.

Era fuori discussione anche un intervento presidenziale nelle relazioni diplomatiche tra arabi e israeliani. Circondati da pneumatici in fiamme, campi minati, rovina e distruzione, giocatori scorretti e tifosi incontrollabili, i Palestinesi e gli Israeliani erano bloccati in una spirale di violenza quando Bush fu eletto. I leader arabi confinanti e l'UE stavano a guardare, puntando l'indice su Israele e implorando un coinvolgimento diplomatico di Washington. Ma nulla mosse George Bush. Il suo predecessore si era sfinito in ripetuti e futili negoziati nel tentativo di raggiungere un accordo israelo-palestinese.

Poi arrivò l'11 settembre 2001. La rete Al-Qaeda di Osama Bin-Laden ha provocato conseguenze impreviste. Ha dato forma a una presidenza americana senza identità, ha risvegliato il patriottismo americano, ha portato alle guerre degli Stati Uniti in Afghanistan e Iraq, ha indebolito le relazioni euro-americane e fatto intervenire Bush nella diplomazia israelo-palestinese.

Il mantra di Bush è la guerra contro il terrorismo, ... "o con noi o contro di noi". A partire dal suo discorso del settembre 2001 di fronte alle due camere congiunte del parlamento, le parole apparse più spesso nei suoi discorsi sono state "terrore" e "terrorismo". Egli ha "unito i puntini", collegando la propria immagine di difensore delle libertà americane alla guerra contro i terroristi, alla eliminazione dei talebani, al rovesciamento di Saddam Hussein, al contenimento della fabbricazione delle armi di distruzione di massa, e al coordinamento dei rapporti diplomatici arabo-israeliani.

Per George Bush i terroristi equivalgono ai regimi canaglia. Il sostegno dato da Arafat ad azioni terroristiche contro Israele lo ha delegittimato come leader nazionale; d'altro canto Bush è abbastanza favorevole ai riformisti palestinesi, quali il Ministro delle Finanze, Salem Fayyad,

il Primo Ministro palestinese, Mahmud Abbas ed altri, da credere che sia possibile gettare le basi di un vero stato palestinese entro il 2005. Nella guerra contro il terrorismo Bush si trova in sintonia con Ariel Sharon, ma se davvero vorrà favorire la creazione di un unico stato palestinese, il presidente americano dovrà prima o poi far accettare a un riluttante Sharon la rimozione dei popolosi insediamenti di coloni in Cisgiordania.

La campagna elettorale si comincia a delineare: Bush vorrà cavalcare l'onda dell'antiterrorismo fino alle presidenziali del 2004. Le foto di Bush a Ground Zero a New York e in veste di comandante delle forze armate inonderanno l'etere. Nei prossimi sedici mesi i rapporti di Washington con l'Europa di certo miglioreranno, anche se è alquanto improbabile che Chirac vada giocare a scacchi con Bush in Texas!

Grazie a sviluppi sul fronte interno ed al collante esterno, l'Iraq manterrà la rotta verso l'autogoverno, e nei mesi che precederanno le elezioni del 2004 assisteremo a una riduzione drastica delle truppe del contingente americano: i ragazzi che tornano dal fronte faranno il loro effetto sul patriottico elettorato americano. Abbas e il suo governo di riformatori riceveranno il sostegno necessario e l'economia palestinese sarà rafforzata per prepararsi agli esordi del nuovo stato nel 2005. Il prevedibile scontro tra Bush e Sharon sugli insediamenti sarà prudentemente rimandato a dopo le elezioni di novembre 2004 in modo da non interferire sulla campagna presidenziale.

Esistono delle variabili, più o meno prevedibili, che potrebbero esercitare un'influenza sulla creazione di uno stato palestinese: la morte di qualcuno, Sharon, Abbas, Arafat; lo scoppio di una guerra civile in Palestina, o di una nuova intifada; o potrebbe essere sferrato un grande attacco terroristico; oppure Sharon potrebbe accettare compromessi

inattesi come fece DeGaulle con l'Algeria e come cominciò a fare Nixon con la Cina. Ma Bush non intende affatto perdere le elezioni presidenziali per aver fallito nel tentativo di riconciliare le istanze israeliane con quelle palestinesi. D'altronde, la cattura di Osama Bin-Laden o di Saddam Hussein potrà avere un effetto positivo in termini elettorali solo se avrà luogo al massimo dieci giorni prima delle elezioni. Inoltre, se continuano le morti di soldati americani in Iraq, a guerra finita, o se gli USA restano invischiati senza successo in qualche altra parte del mondo, vi potrebbe essere una lenta erosione del sostegno da parte dell'opinione pubblica per l'attuale presidente.

Insomma, al momento, in caso di sconfitta, sarà stato Bush a perdere, non i democratici a batterlo. La campagna per la rielezione potrebbe trovare qualche inciampo in politica interna, ritenuta dal presidente il proprio cavallo di battaglia. Tra un anno, l'inflazione, il tasso d'interesse e quello di disoccupazione ci diranno se l'elettorato americano è soddisfatto o meno dell'amministrazione Bush e se vorrà premiarla con altri quattro anni di governo. Se le classi medie e basse americane saranno più povere di quanto non fossero nel novembre 2000, George Bush potrebbe subire lo stesso risultato di suo padre: una vittoria di politica estera, in Iraq, che non si traduce in un secondo mandato presidenziale sul fronte interno.

(*) Kenneth W. Stein è Docente di Storia del Medio Oriente e Scienze Politiche alla Emory University di Atlanta, Georgia (USA)